



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 21 febbraio 2025

1. Il guaio è che, quando l'America riduce il suo impegno diretto, l'Europa tende a dividersi. È un lusso che questa volta non possiamo permetterci.
2. I diversi volti del governo dell'Ue, le due potenze nucleari preparano le valigie per Washington, gli altri Paesi a Kiev.
3. Renato Brunetta: il Vecchio continente deve rilanciarsi nel contesto globale e l'Italia può dare la prima mossa.
4. Von der Leyen vuole finanziare la difesa europea con nuovo debito. Ma è una proposta senza logica.
5. Un'altra morte sul lavoro, una scia di sangue che continua, ieri a Vezzano ligure.
6. Contratti di produttività: accelerazione del 40,8% a inizio febbraio.
7. Gestione delle imprese, l'AI favorirà la partecipazione dei lavoratori.
8. Fondazione Sussidiarietà: coordinare la spesa sociale.
9. Un sistema retributivo premiante consente di superare la tradizionale concezione del salario fisso legato al numero di ore lavorate.
10. L'Aran alza bandiera bianca e certifica la definitiva conclusione dei negoziati sul Contratto collettivo nazionale 2022-2024 della sanità.

Marta Dassù - Lo strappo degli Usa al G7 "No alla Russia aggressore" - Repubblica

Dopo che la Russia bombarda sul terreno l'Ucraina da tre anni, **Donald Trump bombarda a parole Volodymyr Zelensky**. C'è una bella differenza fra un'aggressione militare e un'aggressione verbale. Ma l'impressione è che, pur di portare Putin al tavolo negoziale, la Casa Bianca stia concedendo in anticipo alla Russia molto, troppo. Perché? Rischiando il "*sanewashing*" — neologismo secondo cui si cerca di dare senso ad argomentazioni così radicali da perderlo — il quadro mi pare questo. **Donald Trump è convinto che l'appoggio all'Ucraina sia stato un errore strategico compiuto da Joe Biden** in accordo con gli europei. Un errore perché la difesa dell'Ucraina non è un interesse vitale degli Stati Uniti ("*siamo molto lontani*" ha detto il nuovo presidente americano), **distoglie risorse dal quadrante Indo-pacifico** e ha prodotto **un asse fra Russia e Cina che indebolisce l'America sul piano globale**. Mettere fine alla guerra parlando con Putin ristabilisce, per la Casa Bianca, le priorità giuste: **permette a Washington di staccare Mosca da Pechino**, lascia la patata bollente di un eventuale dopoguerra all'Europa e consente all'America di **concentrarsi su di sé e sulla rivalità con la Cina**, il vero competitore strategico. Torniamo, in condizioni molto diverse, agli equilibri interni al famoso "*triangolo strategico*" fra grandi potenze. Durante la Guerra Fredda, **Nixon aveva giocato una carta cinese**. Oggi Trump gioca in modo molto meno diplomatico una carta russa.



A differenza di **Barack Obama** — che aveva derubricato la Russia a potenza regionale, ferendo così l'orgoglio imperiale di Putin — Trump fa finta di considerare Mosca un interlocutore paritario, condizione psicologica per portare lo zar del Cremlino verso un'intesa bilaterale. Donald Trump ha l'istinto brutale di un uomo che crede nell'espansione territoriale sul piano internazionale e nell'espansione del potere presidenziale su quello interno. **La posta in gioco globale lo interessa di più del futuro dell'Ucraina**, storicamente contesa fra Polonia e Russia e che, nella sua visione, graviterà comunque in una zona grigia ai confini orientali dell'Europa — lontano da Washington, appunto. Per la Casa Bianca di oggi, il destino dell'Ucraina **non è il precedente di una lotta esistenziale fra democrazie liberali e potenze autoritarie**, come era per Joe Biden. È una pedina nella rivalità fra grandi potenze. **E se l'Europa dovrà pagare un prezzo, che l'Europa si interroghi su sé stessa**: Vance dixit a Monaco. Per il mondo politico trumpiano, gli europei sono frenemies, amici e nemici al tempo stesso. **Per noi europei è un brutto risveglio**. Chiaro: una fine del conflitto in Ucraina è anche nel nostro interesse, abbiamo pagato una quantità di costi — dalla scossa energetica, al volume di aiuti, alle sanzioni contro Mosca. Ma **le condizioni del cessate-il-fuoco contano e molto**: per il futuro di quella parte dell'Ucraina che subirà una perdita territoriale ma spera ancora nella propria indipendenza; e per la sicurezza di un'Europa che resterà esposta sul fronte orientale. Anche perché non è chiaro cosa accadrà della Nato. Sono almeno due decenni che l'America chiede agli europei di fare la loro parte nella difesa del Vecchio Continente. **La tesi del Pentagono, infatti, è che le forze americane non sarebbero in grado di reggere a un conflitto simultaneo su due fronti**, Europa e Asia. Di conseguenza, l'Europa deve prepararsi a difendere sé stessa, **liberando risorse e forze americane per la sfida del Pacifico**. Questa divisione dei compiti sarebbe potuta avvenire in modo concordato e ordinato, se gli europei si fossero preparati invece che deleguati. Ma poiché non è stato così, la scossa viene imposta in modo traumatico da Trump. **È improbabile che l'America esca dalla Nato**; ma la Casa Bianca forzerà gli europei ad **assumersi compiti e costi della difesa convenzionale** (cosa giusta) e darà poche garanzie sulla dissuasione nucleare e l'articolo 5 (cosa sbagliata se stiamo parlando di un'alleanza militare). **Nella logica transattiva di Trump, una "Nato minima" è una leva che serve all'America** per mantenere un'influenza in Europa e per fare pesare la sicurezza su altri tavoli: i rapporti energetici e commerciali, per esempio. Il calcolo, allora, diventa nostro: **qual è il trade-off accettabile fra costi e benefici di un'alleanza asimmetrica con un'America** che sembra detestare, più che amare, l'Unione europea? La risposta a questa domanda politica è decisiva per orientare gli sforzi ormai ineludibili verso la difesa comune. Il guaio è che quando l'America riduce il suo impegno diretto nel Vecchio Continente, l'Europa tende a dividersi. E un lusso che questa volta non possiamo permetterci.

~

Francesco DE Remigis – Visita a Kiev e 30mila soldati. Le mosse pro-Ucraina dell'Ue – Il Giornale

Le due potenze nucleari europee preparano le valigie per Washington; i due volti del governo dell'Ue, invece quelle per Kiev. **Lunedì sarà infatti il giorno del terzo anniversario dell'invasione russa dell'Ucraina**, e Von der Leyen e Costa, presidenti della Commissione e del Consiglio europeo, non possono fare molto di **più in attesa di una riunione straordinaria a 27 con i Capi di Stato e di governo**, se non cercare d'allontanarsi quanto più possibile dalla polemica con Trump **ribadendo anche fisicamente la vicinanza comunitaria a un Zelensky picconato dal tycoon**. L'Ue, che non ha indicato un inviato unico per l'eventuale tavolo di pace, torna così a essere solo un continente, l'Europa; proprio come l'Amministrazione americana l'intende. **Entità geografica, non «politica»**. Vista l'urgenza, e le ipotesi di ridimensionamento



delle truppe americane sul fianco Est, in campo tornano i leader: per ora, i due che vantano una capacità militare che assieme conta circa 515 testate nucleari attive. **Le atomiche di Londra e Parigi danno più sostanza rispetto all'azione di 27 Paesi incapaci** di armonizzare i propri sistemi d'arma e di dar vita a un esercito comune europeo. Duro da accettare, per Bruxelles. Ma è la coda lasciata dal doppio vertice all'Eliseo orchestrato da Macron. Dalla Commissione, vista con snobismo dal tycoon, ci si limita a dire che *«Zelensky è stato legittimamente eletto in elezioni libere, corrette e democratiche»* e che *«l'Ucraina è una democrazia, la Russia di Putin no»*. Echi analoghi dal cancelliere tedesco **Scholz**, dal premier spagnolo **Sánchez** e dall'inquilino dell'Eliseo. Si prova così a superare la polemica a distanza tra Vecchio e Nuovo Continente dosando diplomazia e deterrenza. Duplice il messaggio che il presidente francese e il premier britannico recapiteranno alla Casa Bianca a The Donald: caro Trump, abbiamo un piano franco britannico per **spedire «30mila soldati di peacekeeping» utile a garantire il processo di pace che stai scrivendo**. Ma l'America deve dare all'Europa (e all'Ucraina) varie garanzie. Come uno scudo aereo. Ieri anche il segretario generale Nato, Rutte, è intervenuto per dar corpo all'azione: qualunque impegno europeo *«avrà comunque bisogno della copertura americana»*, anche se gli Usa non dovessero mettere i boots on the ground. **Da Rutte una dura reprimenda agli europei: si organizzino per i negoziati, invece di lamentarsi**. Il commissario Ue alla Difesa, **il lituano Kubilius**, a *Le Monde* evocava intanto il rischio che Putin possa *«testare militarmente» l'Ue «entro il 2030»*. L'altro obiettivo delle tappe di Macron (lunedì) e di Starmer (giovedì) interessa da vicino gli alleati Nato, in particolare Paesi baltici e del nord: convincere il presidente americano a non cedere alla richiesta che sarebbe giunta da Mosca nel *«pourparler»* ospitato a Riad, di **un ritiro Usa dal fianco orientale**, citata dal *Financial Times*. L'America avrebbe respinto l'ipotesi, ma **il timore è che Trump possa accoglierla per giungere a un accordo con Putin**. Macron ieri ha anticipato quale sarà la chiave per portare The Donald a più miti consigli. *«Gli dirò: non puoi essere debole davanti a lui, non è il tuo marchio di fabbrica, come essere credibili con la Cina se sei debole con Putin?»*. Poi la rassicurazione ai francesi via social: *«Nostre truppe non domani, ma una volta che la pace sarà negoziata»*. E su quali strumenti siano più utili al per farlo, l'Ue torna a dividersi. Ennesima crepa, ieri, sul sedicesimo pacchetto di sanzioni da infliggere a Mosca promosso da Von der Leyen e da formalizzare lunedì: *«L'Ungheria non sosterrà l'estensione, serve dare tempo ai colloqui Usa-Russia»*, è **lo sgambetto di Budapest**.

~

Renato Brunetta – L'Europa deve rilanciarsi e l'Italia può dare la prima mossa - Il Sole 24 Ore

«L'Europa si è forgiata nelle crisi e sarà la somma delle soluzioni adottate per quelle crisi». Alzi la mano chi non ha letto almeno una volta questa citazione di Jean Monnet. Sono, invece, in pochi a conoscere che molte delle **soluzioni proposte durante momenti difficili per la costruzione dell'Unione Europea sono effettivamente originate dall'Italia**. Si può ricordare il Consiglio europeo di Roma dell'1 e 2 dicembre 1975, che sancì l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo. E ancora, l'Atto Unico Europeo scaturito dalla riunione conclusiva del semestre italiano di Presidenza UE, svoltosi a Milano il 28 e il 29 giugno 1985. Sempre a Roma, il vertice dei Capi di Stato del 14 e 15 dicembre 1990 pose le basi per la firma del Trattato di Maastricht, avvenuta il 7 febbraio 1992. Il 29 ottobre 2004, la Capitale ospitò la firma del Trattato e dell'Atto finale che istituiva una Costituzione per l'Europa. Infine, il 25 marzo 2017, i leader dei 27 sottoscrissero la **“Dichiarazione di Roma”**, celebrando il 60° anniversario dei Trattati e rinnovando la fiducia nel progetto di un'Unione *“indivisa e indivisibile”*. Ancora una volta, **è dall'Italia – o meglio, da due autorevoli italiani – che possono arrivare soluzioni** per affrontare una delle crisi più drammatiche che l'Unione sta attraversando. **Mario Draghi**,



con il suo piano di investimenti da 800 miliardi l'anno, ed **Enrico Letta**, con il suo rapporto sul rafforzamento del mercato unico, sottolineano la necessità di una razionalizzazione per eliminare inefficienze e regolamentarlo in modo più efficace. Una crisi che affonda le sue radici in una delle più profonde e radicali trasformazioni delle relazioni internazionali, **accelerata dall'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti**. Una trasformazione che richiede non solo una prontezza mai sperimentata nell'ambito delle politiche dell'Unione europea, ma anche la costruzione di una proposta non limitata a un mero aumento della spesa – nazionale o comunitaria – per la difesa. Quello che serve in questo momento è sì rafforzare la sicurezza dei propri cittadini, ma in un quadro più ampio di rilancio dell'economia europea e della sua posizione geostrategica. **Pace, protezione e prosperità sono le tre "P" su cui è stata costruita l'Unione** e sono i tre cardini che, ancora oggi, devono improntare tutte le iniziative e le politiche che si dovranno realizzare. Le principali sfide da affrontare riguardano **il gap tecnologico fra Unione europea e Stati Uniti** e Cina, l'equilibrio fra la traiettoria della transizione ecologica delineata dal Green New Deal e la crescita della competitività europea e il rafforzamento della sicurezza geopolitica attraverso il superamento delle dipendenze. Il filo rosso e la prospettiva, come dicevamo, sono quelli a cui guardano **i due Rapporti di Mario Draghi e di Enrico Letta**, nonché l'Agenda strategica europea dal 2024 al 2029, che comprende, ma non solo, una riformulazione della Strategia industriale europea in grado di superare i limiti esistenti e rendere l'Unione capace di rispondere alle sfide poste dal nuovo scenario mondiale. **A partire dalla capacità di innovare**. Per rafforzare la posizione europea nel settore della sicurezza e della difesa e favorire una crescita competitiva, è infatti essenziale investire in ricerca e innovazione. In questo contesto, **l'Europa dispone di diversi asset strategici su cui puntare per accelerare lo sviluppo** di una capacità autonoma e avanzata: le *startup* europee mostrano grande vitalità e creatività. (...) L'Europa dispone di un'ampia rete di università, centri di ricerca e poli tecnologici, infrastrutture strategiche essenziali. Un'azione mirata di investimento potrebbe potenziare l'innovazione mobilitando più ricercatori. Il conflitto russo-ucraino e **gli ingenti investimenti governativi in droni, cybersecurity e intelligenza artificiale** hanno ridefinito il settore della difesa, aumentando gli investimenti. La Banca Europea per gli Investimenti ha adeguato i criteri di finanziamento, **eliminando il vincolo di ricavi da applicazioni civili per le aziende di tecnologia dual-use**. Tradizionalmente lenta nell'adozione di nuove tecnologie, la difesa ha visto un'accelerazione grazie alla guerra in Ucraina, che ha favorito un cambio di paradigma negli appalti e **permesso alle startup di operare con maggiore agilità**. Nonostante risorse limitate, l'Ucraina ha rapidamente sviluppato soluzioni avanzate, come un sistema virtuale di comando e controllo a basso costo. È di qualche giorno fa la proposta di **Maria Chiara Carrozza**, Presidente del CNR, e **Giorgio Parisi**, Premio Nobel per la Fisica, di utilizzare il "format" del CERN di Ginevra per valorizzare l'immenso patrimonio europeo di competenze e ridurre la dipendenza tecnologica e strategica, garantendo una maggiore sicurezza e un ruolo attivo nel nuovo ordine geopolitico globale e Cina. Il "modello CERN" potrebbe essere utilizzato su settori chiave come l'intelligenza artificiale, **la space economy, i droni, la robotica, i materiali avanzati e la cybersecurity**. Ma la sola disponibilità di conoscenze e competenze non basta a colmare il divario tecnologico tra Europa, Stati Uniti e Cina. Servono investimenti di centinaia di miliardi di euro l'anno per molti anni. Per la transizione verde e digitale, ad esempio, si stima un fabbisogno di circa 750 miliardi l'anno fino al 2030, una sfida che l'Unione Europea fatica ad affrontare a causa della limitata capacità di spesa pubblica e di processi decisionali lenti, vincolati al consenso di tutti i 27 Stati membri. **Una lentezza non compatibile con un mondo che sta evolvendo velocemente**, con nuovi equilibri che si vengono definendo che richiedono tempestività e determinazione nelle azioni. Sulla questione dell'aumento delle risorse per finanziare le nuove sfide europee,



finalmente anche la Commissione Europea ha preso ufficialmente atto. (...) Alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco del 14 febbraio, **la Presidente della Commissione europea Von der Leyen** ha proposto di attivare la clausola di salvaguardia generale all'interno del quadro delle regole fiscali europee, per escludere dal perimetro delle regole gli investimenti nella difesa. E ciò per consentire all'Europa di arrivare a una spesa in difesa pari al 2,5-3% del PIL. **Un'apertura senza dubbio importante, ma insufficiente.** (...) In secondo luogo, in assenza di misure di bilancio europee compensative, il finanziamento delle spese per il tramite dei debiti pubblici nazionali, benché escluso dal conteggio del deficit, **creerebbe ulteriori tensioni sulle finanze dei Paesi tradizionalmente ad alto debito pubblico** (fra i quali l'Italia, ma anche Francia e Spagna), ponendosi in contraddizione con gli obiettivi di consolidamento fiscale a lungo termine richiesti dal nuovo Patto di Stabilità e Crescita. Lasciare quindi ai singoli stati l'onere di finanziare la spesa di questi settori è improponibile. Da ultimo, ma non per importanza, perché un solo intervento sulla difesa, attuato a livello nazionale o europeo, è insufficiente a far fronte alle necessità di crescita, rafforzamento geopolitico e sicurezza di cui il nostro continente ha bisogno. **Per questo l'Europa deve rilanciare, mettendo in campo una potenza di fuoco non comune.** Come ha fatto nelle precedenti crisi, tenendo a mente che questa più delle altre rischia di mettere in discussione l'intera costruzione europea. Su questo punto, occorrerebbe che facessero una seria riflessione i Paesi Nordici, ma non solo, tradizionalmente più refrattari all'utilizzo di strumenti comuni per il finanziamento degli investimenti e favorevoli alle politiche d'*austerità* che per decenni hanno imprigionato la UE in una situazione di sottoutilizzo delle proprie risorse. (...) Per questo è **necessario un piano articolato di politica economica e industriale** dotato di risorse pari almeno al 5% del PIL europeo (circa 1.000 miliardi di euro). Un piano che non solo sostenga gli investimenti necessari per realizzare una vera autonomia strategica, ma che mobiliti risorse e idee per farne **un campione mondiale** nelle tecnologie di avanguardia, cruciali per garantire difesa e sicurezza, ma anche benessere e **progresso ai propri cittadini**. Una ottima sintesi dei piani Draghi e Letta. In questo contesto, è positivo il recente impegno della Commissione europea ad **incrementare gli investimenti annuali in energia, industria e trasporti di circa 480 miliardi** di euro rispetto al decennio precedente, basandosi sul 38% del bilancio Ue, come previsto dal **Clean industrial deal**. Come abbiamo visto, un tale piano va finanziato con un *mix* di strumenti, all'interno dei quali può collocarsi l'attivazione della clausola di salvaguardia per la difesa, collegata però a un piano di investimenti europeo, anziché prevedere dei regimi di semplici scorpori delle spese dai bilanci nazionali, una soluzione che lascerebbe ai singoli stati membri l'onere dell'investimento, generando, tra le altre cose, una pericolosa asimmetria che avvantaggerebbe i paesi meno indebitati e creerebbe quindi dei conflitti interni. Da sostenere, invece, un programma di finanziamento basato su meccanismi di condizionalità premiale, riforme e investimenti, risultati e obiettivi misurabili, sul modello del NGEU. (...) **Un siffatto piano "hamiltoniano" finalizzato alla crescita e alla sicurezza** avrebbe naturalmente il consenso necessario. Spiazzando ogni deriva opportunistica a livello nazionale. **L'Unione europea ha tutte le carte sul tavolo. Serve però qualcuno che faccia partire subito il gioco.** L'Italia può farlo.

~

Carlo Cottarelli – Pagare le armi con il deficit è una pessima idea - Espresso

Ursula von der Leyen intende proporre l'attivazione della "**clausola di salvaguardia**" prevista dal nuovo Patto di Stabilità e Crescita approvato un anno fa per consentire ai Paesi Ue di **finanziare in deficit l'aumento della spesa per la difesa**. Questo perché, dice von der Leyen, come per il Covid (quando la clausola fu attivata) siamo in un periodo di crisi, questa volta



relativa alla nostra sicurezza rispetto ad attacchi esterni, in particolare (von der Leyen non lo ha detto ma è ovvio) dalla Russia. Ho sostenuto in un mio precedente pezzo che **un forte aumento della spesa militare dall'attuale 2 per cento del Pil non è necessario** (si parla ora del 3 per cento o oltre). La Russia ha un Pil che è un nono di quello Ue e una popolazione che è un quarto della nostra. **Già ora la spesa per la difesa complessiva dei Paesi Ue è quasi tre volte quella russa.** Tenendo conto del minor livello dei prezzi in Russia lo squilibrio si riduce molto, ma resta di un terzo a nostro favore. **Certo, la nostra spesa è frammentata in 27 Paesi.** Ma lavoriamo allora soprattutto su quel problema, la cui risoluzione resterebbe comunque cruciale in caso di guerra. In ogni caso, **perché finanziare la spesa in deficit?** Qui non si parla di un temporaneo aumento della spesa, come per il Covid, ma di un aumento permanente, a meno di pensare che la minaccia russa sia temporanea. Fra l'altro, quale evento causerebbe un ritorno ai tetti previsti dal Patto, una volta attivata la clausola di salvaguardia? Nel caso del Covid era ovvio: la fine della pandemia. Ma nel caso della minaccia russa? Certo, un temporaneo finanziamento in deficit consentirebbe un aggiustamento di altre spese (o di tasse) più graduale, ma **l'aumento della spesa richiesto non è tale da rendere impossibile trovare subito fonti di finanziamento permanenti.** Insomma, se abbiamo nuove esigenze permanenti di spesa, perché non dovremmo prendercene carico trovando ora risorse adeguate? **Non illudiamoci poi che finanziare la spesa in deficit non comporti rinunce.** Molti Paesi europei sono in piena occupazione e in questi produrre più carri armati vorrebbe dire produrre meno di qualcos'altro. Nei Paesi che hanno spazio per aumentare la produzione, **la spesa militare potrebbe avere, in teoria, un effetto espansivo sul Pil.** Ma, **attenzione,** è probabile che un aumento di tale spesa **finisca in buona parte in importazioni dagli Usa,** come è successo nel passato recente dato che gli Stati Uniti hanno la capacità di espandere rapidamente la loro produzione di armi. E **quella parte della spesa che va all'estero aumenterebbe il debito** che le generazioni future dovranno ripagare. Inoltre, per anni si è detto che i tetti sul deficit dovevano includere tutta la spesa pubblica perché, comunque, **qualunque spesa crea debito, anche quella per investimenti, istruzione e ricerca che pure aumentano la capacità produttiva** di un Paese. Insomma, chiusura completa. E ora invece si tolgono i tetti per una spesa, quella militare, che per quanto necessaria, non aumenta certo la capacità produttiva. **Con che logica?** Ma se proprio la spesa militare deve essere a debito, perché non dovrebbe essere debito comune europeo, visto che la difesa è un classico esempio di bene comune? Purtroppo, la risposta è sempre la stessa: **non ci sentiamo abbastanza europei.** Ed è evidente che ne stiamo pagando anche in questo caso pesanti conseguenze.

Alessandro Grasso Peroni – Vezzano, operaio cade dal tetto e muore «Crollo improvviso nel capannone» - Il Secolo XIX

Un'altra morte sul lavoro, una scia di sangue che continua. **Questa volta a perdere la vita è stato Mehmet Xibraku, 66 anni, origini albanesi, da tempo residente alla Spezia.** Erano le 9 del mattino quando insieme a un collega è salito sul tetto di un capannone industriale in località Lagoscuro, zona di confine tra i comuni di Vezzano Ligure, Bolano e Follo. **Dovevano verificare se dal tetto di un capannone industriale filtrasse acqua.** Invece quel tetto si è sbriciolato al suo passaggio, e ne ha causato **la caduta da un'altezza di oltre 10 metri.** Un volo tragico conclusosi con la morte del lavoratore. Inutili i soccorsi da parte dell'equipaggio del 118 giunto dall'ospedale della Spezia e dei militi della pubblica assistenza della vicina Ceparana. **Per Mehmet Xibraku, non c'è stato nulla da fare.** L'autopsia ordinata dall'autorità giudiziaria nelle prossime ore fornirà la causa ufficiale del decesso. Nel frattempo, i militari del nucleo ispettorato del lavoro, insieme ai tecnici di Asl 5 per la prevenzione e sicurezza degli ambienti



di lavoro, stanno conducendo l'inchiesta. **Obiettivo: accertare se siano state rispettate le norme di sicurezza da parte della proprietà del capannone e degli stessi lavoratori.** Sindacati infuriati per l'ennesima morte bianca, la prima di questo 2025 nello Spezzino. **Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil** chiedono «con forza che vengano intensificati i controlli nelle aziende e rafforzate tutte le misure di prevenzione e formazione, affinché ogni lavoratore possa operare in condizioni sicure». La tragedia ha colpito molto anche il **presidente della Regione Marco Bucci** che in una nota scrive: «Da parte dell'intera Giunta regionale voglio esprimere il più profondo cordoglio e la vicinanza delle istituzioni alla famiglia. Eventi come questo rappresentano un dramma non solo per le persone più vicine, che hanno perso un loro caro, ma per tutta la collettività. La sicurezza sul lavoro è per noi una priorità assoluta-conclude -, e questo episodio deve essere di sprone per **proseguire il lavoro avviato a dicembre scorso con sindacati e associazioni datoriali**». Sul punto anche il segretario spezzino Pd **Iacopo Montefiori**: «E' il momento di dire stop - dice -, non si può continuare a morire così nel 2025, serve più sicurezza e allo stesso tempo controlli più puntuali. La tutela della sicurezza del singolo operaio deve essere una priorità».

Claudio Tucci - Accelerazione del 40,8% a inizio febbraio - Il Sole 24 Ore

Forte balzo in avanti dei contratti di produttività. La conferma della tassazione agevolata al 5% (anziché 10%) dei premi di risultato voluta da Marina Calderone, e ribadita nell'ultima legge di Bilancio, fa salire a +40,8% il numero dei contratti depositati presso il ministero del Lavoro nelle prime due settimane di febbraio (rispetto allo stesso periodo del 2024). **Il trend è in costante crescita dal 2023, a conferma della vivacità della contrattazione tra le parti sociali** nel valorizzare quel mix virtuoso tra crescita dei salari a vantaggio dei lavoratori e di produttività e innovazione delle aziende. C'è stata un'accelerazione tra il 1° gennaio e il 17 febbraio 2025: il report "Deposito contratti" del ministero del Lavoro, pubblicato ieri, ne rileva 1.008 tra i depositati da inizio anno, il 29,9% in più rispetto all'anno passato. **I contratti depositati e attivi sono attualmente 10.925, il 9,7% in più rispetto al 2024.** La maggior parte di questi contratti rientrano tra quelli di tipo aziendale (8.838) anche se è la componente contratti territoriali a far segnare la crescita maggiore, con un incremento del 26,5% tra il 2024 e il 2025 (da 1.650 a 2.087). **Diverse le finalità dei contratti attivi:** 8.865 si propongono di raggiungere obiettivi di produttività, 7.081 di redditività, 5.675 di qualità, mentre 1.152 prevedono un piano di partecipazione e 6.677 misure di welfare aziendale. **A beneficiarne sono 2,8 milioni di lavoratori,** cui è riconosciuto un premio medio annuo di 1.565 euro. **Lo strumento si applica soprattutto nei settori dell'industria e dei servizi** (è marginale in agricoltura). Rispetto alla dimensione delle aziende che si avvalgono di questa misura per riconoscere ai propri lavoratori **importi aggiuntivi alla retribuzione** in funzione del raggiungimento degli obiettivi previsti dalla norma, la metà è appannaggio delle imprese con meno di 50 dipendenti. La quota restante si divide tra le aziende con almeno 100 dipendenti (35%) e quelle di fascia intermedia con numero di dipendenti compreso tra 50 e 99 (15%). I premi corrisposti ai lavoratori sono sottoposti a un'aliquota per l'imposta sostitutiva che la legge di bilancio per il 2023 ha dimezzato rispetto al passato e portato al 5 per cento. La detassazione è stata confermata nella manovra per il 2024 e sarà attiva nel triennio 2025-2027 secondo quanto disposto dalla legge di bilancio per il 2025. **La riduzione opera per i lavoratori dipendenti del settore privato,** titolari di un rapporto di lavoro subordinato a tempo determinato o indeterminato e con un reddito da lavoro dipendente non superiore a 80mila euro nell'anno precedente, **fino a un massimo di 3mila euro lordi, incrementabili a**



4mila euro nelle imprese che coinvolgono pariteticamente i lavoratori nell'organizzazione del lavoro. Se il premio di risultato è convertito in beni e servizi di welfare è esentasse.

Marco Biasi e Simone Carrà – Gestione delle imprese, l'AI favorirà la partecipazione dei lavoratori - Milano Finanza

Forse non tutti sanno che in Italia esiste una disposizione costituzionale, **l'art. 46, in materia di collaborazione dei lavoratori alla gestione delle imprese**. Un'analogia previsione non si rinviene, verrebbe da dire paradossalmente, nella Grundgesetz della Germania, ove invece il celebre modello della Mitbestimmung si è sviluppato sin dal Secondo Dopoguerra. Ben più note sono le previsioni della nostra Carta sul **diritto di sciopero** (articolo 40) e sulla **libertà di organizzazione sindacale** (art. 39) e ciò non è un caso, visto che *«la via italiana alla partecipazione dei lavoratori»* si è tradizionalmente **fondata sul binomio contrattazione collettiva - sciopero** (cosiddetta partecipazione conflittuale). Pur vero che, sotto la spinta europea, a cavallo del millennio si è assistito alla promozione di diverse **forme di coinvolgimento dei lavoratori alla gestione delle imprese**. Il riferimento, senza volersi oltremodo dilungare, è al recepimento delle direttive sui comitati aziendali europei, di informazione consultazione dei lavoratori in generale e di coinvolgimento dei lavoratori nella cosiddetta *«società europea»*; va comunque tenuto presente come il legislatore italiano abbia optato, nel dare attuazione ai dettami europei, **a favore di un ampio rinvio alla contrattazione collettiva**, mostrando quindi di volersi ancora una volta affidare al canale sindacale. D'altro canto, **le più articolate esperienze italiane di partecipazione dei lavoratori** (dal celebre «Protocollo Iri» sino al più recente caso Luxottica) **hanno avuto nel contratto collettivo la propria fonte**, traendo la propria linfa da un clima aziendale particolarmente propizio per una proficua collaborazione. Eppure qualcosa si sta muovendo da ultimo anche a livello di settore, tanto è vero che nel **documento congiunto Cgil-Cisl-Uil del 14 gennaio 2016 la partecipazione viene addirittura inserita tra i pilastri delle relazioni industriali**. Ancora, il contratto collettivo dei metalmeccanici, che da sempre rappresenta il polso del sistema delle relazioni industriali, **ha assegnato, in occasione dell'ultimo rinnovo, un ruolo maggiore alla partecipazione**, per quanto pure sempre declinata in una versione «debole» (quale diritto all'informazione e consultazione) e non forte (nel senso del potere di veto o del diritto di co-determinazione «alla tedesca»). Al contempo va considerato che, nell'ambito di alcune note vertenze, le previsioni menzionate sono state invocate non al fine di rivendicare un maggiore coinvolgimento nel processo decisionale, bensì **in funzione di grimaldello per paralizzare (temporaneamente) i processi di riorganizzazione** e così avviare una - legittima, ma giocoforza conflittuale - negoziazione sulle conseguenze di tali scelte sulla forza lavoro. **A scompigliare ulteriormente le carte potrebbe essere oggi il legislatore**, che pare orientato a operare un intervento nella materia in esame, già in passato lusingato dalla Riforma Fornero Legge 92/2012), la cui delega alla promozione, attraverso un apposito decreto legislativo, di **un ampio e variegato ventaglio di soluzioni partecipative** era tuttavia infruttuosamente scaduta. Evitando di indugiare sui dettagli che sono oggetto della corrente discussione parlamentare, basti ricordare che il recente ddl, nato da un'iniziativa della Cisl, **muove nel senso di incentivare una partecipazione**, non solo finanziaria dei lavoratori, ma anche e soprattutto gestionale dei lavoratori **attraverso la regia della contrattazione collettiva**, cui spetterebbe il compito di definire sedi, tempi, modalità e contenuti della consultazione dei rappresentanti della forza lavoro. Preso atto che, in linea con la tradizione italiana, **si continuerà a passare dal contratto collettivo** (nazionale, in prima battuta), la questione, di natura politica ben più che tecnico/giuridica, è **se la partecipazione debba, o**



anche solo possa, essere imposta alle imprese, o se, come pare da ultimo stia emergendo dal dibattito parlamentare, essa debba **ancora dipendere da una libera opzione degli attori economici**, magari agevolata in altro modo dal legislatore. In realtà la sfida della partecipazione è sostanzialmente culturale e sulla sua sorte è destinato a incidere pure il progresso tecnologico: i nuovi strumenti come l' AI, infatti, per condurre verso **l'agognato incremento della produttività del lavoro** (piuttosto che verso la sua sostituzione) richiedono l' adozione, in chiave abilitante, di scelte altrettanto innovative sul piano organizzativo. **Tra queste rientrerebbe proprio la partecipazione, dalla quale potrebbero trarre vantaggio tanto le imprese quanto i lavoratori.**

~

Claudia Voltattorni – Fondazione Sussidiarietà: coordinare la spesa sociale - Corriere della sera

Il welfare, dice **il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta**, *«non è solo uno strumento di equità sociale, ma anche un motore essenziale per lo sviluppo economico di un Paese»*. Ecco che **l'ottavo Rapporto della Fondazione per la Sussidiarietà (Fps)** mostra invece che in Italia la spesa privata per il welfare familiare nel 2024 è stata di circa 138 miliardi, circa **5.400 euro annui per nucleo che vanno a colmare un vuoto lasciato dall'intervento pubblico**. E che i divari sul territorio, tra Nord e Sud soprattutto, aumentano le disuguaglianze e la povertà. Nel 2021 la spesa sociale media pro capite della Provincia autonoma di Bolzano è stata di 592 euro, quella della Calabria di 37 euro. *«Bisognerebbe rimettere il ministero del Welfare»* azzarda **Giorgio Vittadini**, presidente di FpS che ieri a Roma ha presentato il nuovo rapporto davanti al governatore Panetta, **il ragioniere generale dello Stato Daria Perrotta**, il presidente Istat **Francesco M. Chelli**, la **presidente Upb Lilia Cavallari**, il direttore Ifel **Pierciro Galeone**. *«Bisogna aiutare e valorizzare le persone - dice Vittadini -, la società esiste, le reti di cittadini vanno stimolate e la spesa sociale va coordinata: un bonus non fa primavera, meglio lavorare sugli interventi, perché investire sullo Stato sociale non è solo un dovere di solidarietà verso i più fragili, ma significa anche costruire società più coese, sistemi più resilienti e una crescita economica più stabile»*.

~

Rosario De Luca –Per il dipendente stipendio adeguato alla partecipazione – Il Sole 24 Ore

L' aumento del costo della vita, l'inflazione e il rincaro delle risorse energetiche rischiano di **mettere a dura prova il potere d'acquisto delle retribuzioni dei lavoratori**. Medesimo scenario esiste per i lavoratori indipendenti, anch'essi alle prese con un generalizzato aumento dei costi. Ma possono contare su una struttura flessibile del reddito, che potenzialmente permette loro di aumentarlo cogliendo le opportunità offerte dal mercato. **Ciò non è invece possibile per i dipendenti**, perlomeno fin quando si resterà agganciati rigidamente al calcolo della retribuzione moltiplicando le ore lavorate per la paga oraria. Per dare ai lavoratori dipendenti maggiori opportunità di accrescere in modo considerevole la propria retribuzione serve un salto culturale che può avvenire solo in fase di contrattazione collettiva. **È infatti necessario un forte e propulsivo cambiamento**, da realizzarsi con l'introduzione di strumenti che possano garantire una giusta retribuzione, partecipando ad **accrescere la competitività delle imprese**. Un possibile modello è quello che lega una parte del salario alla produttività e alla partecipazione dei lavoratori agli obiettivi aziendali. **Questo approccio si inserisce perfettamente nello spirito dell'articolo 4, comma 2 della Costituzione italiana**, secondo cui *«Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria*



scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». Lavorare non deve quindi essere solo un mezzo per il sostentamento individuale, ma **un atto di partecipazione collettiva che contribuisce alla crescita dell'intero sistema economico e sociale del Paese.** Se il lavoro ha una funzione così centrale nella società, allora anche il suo riconoscimento economico deve riflettere il valore che produce. **Un sistema retributivo che premia il raggiungimento di obiettivi condivisi** può avviare un sistema virtuoso. In particolare, garantisce ai lavoratori una retribuzione che tenga conto dell'andamento aziendale con una maggiore responsabilizzazione e coinvolgimento nel processo produttivo. **Questo modello consente di superare la tradizionale concezione del salario fisso** legato unicamente alle ore lavorate, introducendo una logica di partecipazione attiva che **può tradursi in un guadagno aggiuntivo.** Inoltre, un meccanismo di retribuzione variabile può conciliarsi con un riequilibrio tra vita privata e lavoro. Un sistema premiale sarebbe assolutamente compatibile con una riduzione della presenza fisica in azienda, ma partecipando nel contempo **ad aumentare la produttività.** Ciò farebbe scaturire un doppio vantaggio: il lavoratore avrebbe più tempo libero e l'azienda vedrebbe crescere la propria efficienza. **La riduzione dell'orario di lavoro in azienda potrebbe così diventare un'opportunità** anziché un costo. Perché questo modello funzioni, è fondamentale che gli obiettivi siano chiari, realistici e condivisi. **La trasparenza nei criteri di valutazione** e la possibilità per il lavoratore di conoscere e influenzare i parametri della propria retribuzione sono elementi essenziali per il successo di questa strategia. **Senza un patto di fiducia tra azienda e dipendenti,** qualsiasi meccanismo premiante rischia di trasformarsi in uno strumento non efficace, anziché in un'opportunità di crescita reciproca. **L'adozione di un modello basato sulla retribuzione di risultato** rappresenta, dunque, non solo una risposta alle sfide economiche attuali, ma anche **un passo avanti verso una concezione più moderna del lavoro.** Inteso non solo come un dovere, ma anche come un mezzo per contribuire attivamente al progresso collettivo, **nel rispetto della dignità e dei diritti di ogni lavoratore.**

Francesco Cerisano – Ccnl sanità, cala il sipario Stop alle trattative per il rinnovo - Italia Oggi

"Impossibile proseguire la trattativa per il rinnovo". L'Aran alza bandiera bianca e certifica la definitiva conclusione dei negoziati sul Ccnl 2022-2024 della sanità. **Dopo la fumata nera sulla firma,** i negoziati sono ripresi ieri con l'obiettivo di aggiornare le organizzazioni sindacali sugli sviluppi successivi alla rottura della trattativa. **Le sigle sindacali contrarie alla firma del contratto (Cgil, Uil e Nursing Up) hanno mantenuto inalterate le loro richieste,** sia in termini di maggiori risorse economiche sia su specifiche questioni normative. E di fronte alla mancata apertura da parte dei sindacati, **il presidente dell'Aran, Antonio Naddeo,** ha preso atto dell'impossibilità di proseguire le trattative. Naddeo ha riportato alle sigle quanto emerso dall'incontro del 18 febbraio tra **il ministro per la Pa, Paolo Zangrillo,** e le rappresentanze del comparto delle Funzioni centrali: **non sono previsti ulteriori stanziamenti per il rinnovo contrattuale 2022-2024.** Il Governo ha confermato che le risorse complessivamente destinate al pubblico impiego per i due cicli contrattuali 2022-2024 e 2025-2027 ammontano a 20 miliardi di euro, di cui 3,7 miliardi riservati alla Sanità. **Per i sindacati favorevoli alla sottoscrizione (Cisl, Nursind) "bloccare la firma, senza prospettare soluzioni alternative realizzabili, significa negare gli arretrati, impedire l'aumento degli stipendi e privare i lavoratori della rivalutazione delle indennità",** ha osservato in una nota la segreteria della Cisl. Anche il Nursind non risparmia critiche agli altri sindacati. **"Sono caduti tutti gli alibi e chi, anche oggi, ha sprecato l'ultima chiamata e deciso irresponsabilmente di non sottoscrivere il Ccnl**



*del comparto non solo si è assunto una enorme responsabilità di cui dovrà dare conto ai lavoratori, ma **ha anche decretato la morte del ruolo dei sindacati nella contrattazione**", ha osservato il segretario nazionale del Nursind **Andrea Bottega**. "L'incontro odierno", ricostruisce Bottega, ha confermato quanto abbiamo sempre sostenuto: le risorse, che anche noi reputiamo insufficienti, non aumenteranno perché qualcuno fa la voce grossa o punta i piedi. E bacchette magiche non ce ne sono".*

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it